

GIOVANNI RAVENNA

Per Marziale XI 103:
tra sovrainterpretazione e ambiguità

Il tema di questo contributo, che nella sua forma scritta riproduce in buona sostanza la relazione tenuta agli *Incontri* del 28 aprile 2014, è l'interpretazione di un *Einzeldistichon*¹ il cui orizzonte letterario, secondo la mia ipotesi di lavoro, si potrebbe sintetizzare nella formula che costituiva il sottotitolo della relazione stessa: «Da *vitium* a risorsa. Aspetti dell'ambiguità in Marziale». La presente versione scritta, in totale sintonia con la relazione, di cui sviluppa l'assunto e mantiene l'originario andamento discorsivo, destinato soprattutto agli studenti, non intende proporre un risultato già acquisito, ma avviare, da semplice contributo iniziale, la riflessione su un lavoro *in fieri*, qua e là anche su alcune questioni di metodo, con l'invito ad accettarne anzitutto la problematicità, sia pure con quanto di grezzo (ed è molto) ancora vi si possa trovare.

La mia ipotesi di lavoro è verificare se questo epigramma si possa leggere nella chiave di una nuova interpretazione, che possa risultare più soddisfacente di quella tradizionale essendo fondata sulla categoria dell'ambiguità. So bene che questo intento non esclude, anzi comporta il rischio di una sovrainterpretazione, cioè di piegare il testo agli interessi dell'interprete, ma non ho alcuna intenzione di decostruirlo, bensì di discutere se l'interpretazione corrente, che mi pare scialba e poco persuasiva, sia in grado di reggere alla critica, e di trarne le eventuali conseguenze.

Per quanto concerne il concetto di ambiguità in generale, oltre a rinviare all'eccellente voce *Amphibolie / Ambiguität* del *HWR*, si può iniziare con Quintiliano, *inst.* VII 9, 1-15, che pone al centro della questione la polisemia che contraddistingue quasi ogni parola, mentre i generi dell'anfibologia sono presto detti, in quanto essa si verifica o *vocibus singulis* o *vocibus coniunctis*.

Per quanto concerne *vocibus singulis* Quintiliano distingue tre specie: per 'omonimia' (tipo: *Gallus / gallus*), per divisione di parole atta a creare equivoci, per composizione di parole atta a creare equivoci. I suoi esempi ovviamente servono a individuare i difetti e gli inconvenienti, essendo la loro finalità quella di formare l'oratore e segnalare i *vitia* del discorso, ma per la poesia le cose vanno in direzione opposta. Per entrare

¹ Mart. XI 103: *Tanta tibi est animi probitas orisque, Safroni, / ut mirer fieri te potuisse patrem.* Per la tematica della sovrainterpretazione mi limito a rinviare a Eco 2004 e alla relativa bibliografia ivi citata.

dunque *in medias res*, cerchiamo i nostri esempi in Marziale², con una documentazione necessariamente selettiva, e partiamo dalla polisemia dei singoli lessemi (VII 75):

Vis futui gratis, cum sis deformis anusque.
Res perridicula est: vis dare nec dare vis.

Vuoi farti fottere gratis, anche se sei brutta e vecchia.
C'è da morir dal ridere: vuoi concedere senza concedere.

Qui l'anfibologia è evidente grazie alla vasta gamma semantica del verbo, in particolare rilievo grazie all'anadiplosi chiasmica *vis dare* (*scil.: tui copiam*) *nec dare vis* (*scil.: pecuniam*), che risponde, rispettivamente, a *vis futui* e a *gratis*³. Quanto alla traduzione, «dare» appare scialbo, «darti» inefficace, mentre «darla» è certamente molto più triviale in italiano di quanto dica il latino; inoltre le ultime due traduzioni inibiscono del tutto proprio quella doppia lettura che Marziale si propone di suggerire. Per questo, «concedere» mi sembra preferibile se non altro perché più allusivo del generico «dare».

Quanto alla composizione delle parole, che in Marziale, a differenza di Quintiliano, non crea equivoci ma al contrario serve proprio a delineare una strategia anfibologica (ecco perché non si tratta di *vitium*, ma di risorsa), leggiamo III 78:

Minxisti currente semel, Pauline, carina.
Meiere vis iterum? iam Palinurus eris.

Hai urinato una volta dalla nave in corsa, Paolino.
Vuoi urinare di nuovo? Sarai Palinuro.

La decifrazione dell'idionimo sentito come una composizione burlesca dei due lessemi greci *πάλιν* e *οὐρέϊν* si somma al gioco paronomastico *Pauline* / *Palinurus*⁴. A questo epigramma possiamo accostare III 67,10, dove a proposito di marinai che impigriscono a bordo, Marziale scherzosamente dice *non nautas puto vos, sed Argonautas*, interpretandolo come *argo-nautas* sulla base dell'aggettivo greco *a(e)rgós* ('pigro', 'indolente'), quindi come parallelo burlesco del significato corrente 'imbarcati sulla nave Argo': in questi due casi la paraetimologia⁵

² Testo secondo l'edizione Lindsay 1929. Le traduzioni sono a cura di chi scrive, salvo indicazioni in contrario.

³ Galán Vioque 2002, 431.

⁴ Fusi 2006, 474-476.

⁵ Sull'epigramma e sul gioco etimologico vedi Fusi 2006, 432s.

postula un lettore dalla competenza bilingue, che troviamo, sia pure in forma meno sofisticata, in Mart. III 34:

Digna tuo cur sis indignaque nomine dicam.
Frigida es et nigra es: non es et es Chione.

Dirò perché tu sei degna ed indegna del nome che hai.
Sei freddina, sei scura di pelle: non sei Nives e lo sei.

Se qui si traduce «frigida», si perde il doppio senso voluto da Marziale, mentre «freddina» dà almeno un'idea dell'ambiguità, che sarà dovere del traduttore esplicitare in tutti i casi in cui questo è possibile, senza temere di sovrainterpretare l'epigramma. Questi pochi esempi bastano già a dare per acquisito che Marziale ricorre spesso, intenzionalmente e con risultati netti, all'ambiguità come risorsa anziché come *vitium*, mettendo a profitto le grandi possibilità offerte dalla natura stessa del genere letterario, che conferisce al testo un'intenzione capace di orientare il lettore. Comunque non intendo aprire qui una digressione sull'interpretazione etimologica degli idionimi, che in Marziale ha sempre, come bastano a rivelare gli esempi testé citati, valore giocoso⁶, perché il tema esula dall'orizzonte di questo lavoro.

Lo stesso Quintiliano⁷ osserva che *in coniunctis plus ambiguitatis est*, e distingue sintassi dei casi, collocazione delle parole nella frase e inflessione della voce: quest'ultima, se è un elemento essenziale per l'*actio* oratoria, è invece da considerarsi fattore sovrasegmentale nella nostra prospettiva. Viceversa i primi due aspetti sono del tutto pertinenti, per cui su di essi rifletteremo con vari esempi, mentre su Quintiliano basterà quanto si è detto.

Passiamo dunque al testo centrale della nostra indagine (Mart. XI 103):

Tanta tibi est animi probitas orisque, Safroni,
ut mirer fieri te potuisse patrem.

Hai l'onestà dell'animo e del volto
tanto grande, Safronio, che
mi meraviglia la tua paternità.

Per il momento propongo la traduzione che offre l'interpretazione vulgata. Ora sarà necessario effettuare preliminarmente la rassegna di alcuni testi di cui sia palese la natura

⁶Per il *topos* in Marziale rinvio a Henriksén 2012, 298 (commento a IX 72). In generale, sul *nom propre signifiant*, Vallat 2008, 453ss.

⁷*Inst.* VII 9, 6.

anfibologica, per tornare infine al distico, di cui fornirò una traduzione mia che tenga conto di quanto emerso dall'indagine. Passiamo quindi ad analizzare un significativo campione letterario dell'oscenità di Marziale (II 28):

Rideto multum qui te, Sextille, cinaedum
 dixerit et digitum porrigito medium.
 Sed nec pedico es nec tu, Sextille, fututor,
 calda Vetustinae nec tibi bucca placet.
 Ex istis nihil es fateor, Sextille: quid ergo es?
 Nescio, sed tu scis res superesse duas.

Fatti due belle risate, Sestillo, su chi ti chiama cinedo
 e fagli il gestaccio, mostragli il dito medio.
 Ma tu non vai con i ragazzi, le donne non le scopi,
 né ti piace la calda bocca di Vetustina.
 Non sei nulla di tutto ciò, lo ammetto, Sestillo: ma allora che cosa sei?
 Io non lo so, ma tu sai che restano ancora due cose.

Questo epigramma documenta in modo chiaro che l'oscenità in Marziale non è esclusivamente esplicita e diretta, ma talvolta anche sottile e reticente⁸, e nel nostro caso c'è addirittura compresenza delle due modalità: a termini crudi e di norma pressoché interdetti come *pedico* e *fututor* si contrappone la reticenza dell'ultimo verso, come se nominare (anche con i termini più triviali) quello che Sestillo non è, fosse ammissibile sul piano della lingua, mentre viceversa si volesse per decenza ricoperto di silenzio quello che Sestillo è, perché innominabile. Possiamo dunque proseguire nell'indagine sulla possibilità di letture coperte da un velo di ambiguità.

Consideriamo un epigramma obiettivamente problematico e su cui merita ancora discutere: a mio giudizio la sua interpretazione può trarre vantaggio dall'ipotesi di una sua ambiguità di fondo (Mart. IV 58):

In tenebris lugens amissum, Galla, maritum.
 Nam plorare pudet te, puto, Galla virum⁹.

Prima di tutto, bisogna affrontare il problema testuale rappresentato da *nam / non* del verso 2. Iniziamo dalle ipotesi via via elaborate a partire dal primo commento moderno¹⁰.

⁸ Al lettore lo scioglimento del quesito. Un caso simile in Mart. III 73, dove la perversione non è esplicitata.

⁹ Nell'apparato di Lindsay 1929: nam *Ital.* iam A^A non B^A C^A. Per Lindsay, *Italici* vale «*Italorum doctorum coniecturas codices et libri impressi qui exhibent*».

¹⁰ Prima però propongo un esempio lampante di sovrainterpretazione: «Galla vivente viro

Secondo Friedlaender¹¹, «Galla tiene nascoste le lacrime per suo marito, tristezza che altre vedove ostentano; ma mentre negli altri casi è ridicolo tenere nascosto qualcosa che fa onore, come se si dovesse vergognarsene [...], questo nel suo comportamento ha una sua ragione plausibile. È notorio che lei è stata una cattiva moglie e cioè, come lascia supporre il nome Galla (materiali nella nota a II 25), verosimilmente un'adultera». La relativa cautela di quest'ultima osservazione diventa però certezza per alcuni traduttori successivi: anche per Izaak¹², Ker¹³, Norcio¹⁴, si tratta di una donna infedele. «Galla era stata un'adultera. Marziale usa spesso questo nome per indicare donne disoneste»¹⁵. Stando alle traduzioni citate, Marziale si limiterebbe dunque a variare con *virum* il lessema *maritum* del verso 1, e l'accento sarebbe esclusivamente su *pudet*: Galla ha qualche motivo di vergognarsi. Ma dire che Galla rimpiange il marito nelle tenebre perché si vergogna è ancora poco per fare di questo distico un epigramma, e se «Her motives for being ashamed are undisclosed»¹⁶, è necessario chiarire la reticenza di Marziale, altrimenti, a rigore non lo si può nemmeno interpretare. Anzitutto va rilevato che Galla, idionimo che altrove connota una donna di vari vizi, contro la convinzione generale si mostra incorreggibile adultera esclusivamente a X 95:

Infantem tibi vir, tibi, Galla, remisit adulter.
Hi, puto, non dubie se futuisse negant.

Tuo marito ti ha ridato,
il tuo amante ti ha ridato,
Galla, il neonato.
Questi, credo, danno per assodato
di non averti scopato.

tam impudica fuerat, ut eum mortuum palam deflere merito illam puderet; vel flebat, quod illam utpote infamem mortuo marito uxorem nullus esset ducturus. - Fateor tamen alium mihi magis placere sensum: scilicet per ironiam Gallam ait Poeta pudere plorare virum, quasi hoc sit imbellis animi et vere muliebris, ut innuat eam tenebras ideo tantum sectari quod non ploret, sed contra forte consolationem admittat, ut matrona illa Ephesia Petronii». Così la nota *ad loc.* dell'edizione parigina di Vincentius Collesso, Parisiis 1680, apud Antonium Cellier, riprodotta nell'edizione *cum notis variorum* [Pomba] 1833, I 439, nota al verso 1. L'ultima di queste ipotesi interpretative da un lato è arbitraria e sprovvista di argomenti, dall'altro travisa in modo plateale un verbo chiave come *luges* (vedi *infra*, nota 21).

¹¹ Friedlaender 1886, I 367; la traduzione della nota è mia.

¹² Izaak 1961², I 135 e nota 4*.

¹³ Ker 1961, I 270, nota 3.

¹⁴ Norcio 1980, 319.

¹⁵ *Ibidem*, nota *ad loc.*

¹⁶ Moreno Soldevila 2006, 413s.

Quanto a *virum*, è da valorizzare il riscontro con i distici dedicati a una Galla che ha sposato solamente cinedi (VII 58):

Iam sex aut septem nupsisti, Galla, cinaedis,
 dum coma te nimium pexaque barba iuvat.
 Deinde experta latus madidoque simillima loro
 inguina nec lassa stare coacta manu
 deseris imbelles thalamos mollemque maritum,
 rursus et in similes decidis usque toros.
 Quaere aliquem Curios semper Fabiosque loquentem,
 hirsutum et dura rusticitate trucem:
 inuenies: sed habet tristis quoque turba cinaedos.
 Difficile est vero nubere, Galla, viro.

Hai già sposato, Galla, sei o sette cinedi:
 troppo ti piace la chioma e la barba curata!
 Poi, dopo averne provate le reni ed il membro
 identico a fradicio cuoio, che mai mano esausta ha drizzato,
 abbandoni il talamo imbelles, il molle marito,
 e di nuovo ricadi in identici letti.
 Cerca uno che parli sempre di Curii e di Fabii,
 ispido, rozzo, rustico, torvo:
 lo troverai, ma anche gente severa ha i suoi cinedi.
 È difficile, Galla, sposare un vero uomo.

In questo epigramma Galla mostra una spiccata predilezione per i cinedi, ed è altresì chiaro che qui, per quanto la concerne, non è in gioco la sua onestà, ma semmai la sua incapacità di sottrarsi alla coazione a ripetere. Tornando a VII 58, osserviamo anzitutto, su quanto sostiene Friedlaender, che una moglie, la cui infedeltà peraltro è solo postulata, non accertata, avrà buoni motivi, se disonesta, per non piangere in pubblico il defunto marito, pena il coprirsi di ridicolo, ma tale comportamento potrebbe spiegarsi ancora meglio nel caso che fosse il marito la causa della vergogna della moglie. Questa seconda situazione presenta il vantaggio che il dolore di lei, non manifestato in pubblico, ben si addice al decoro della sfera privata, cosa che difficilmente ci si può attendere da una donna svergognata, che non ne avrebbe alcun tornaconto. Una volta rovesciata la prospettiva, per cui la causa della vergogna fosse il marito, non più la moglie, allora *virum* significherebbe ‘vero uomo’ proprio come a VII 58, 10 e non ‘marito’. Galla si vergognerebbe di piangere in pubblico il marito perché non è stato un vero uomo, e lo piange in privato perché non ha nulla da rimproverarsi: se fosse Galla a dover provare vergogna per il proprio comportamento, per esempio una preferenza per il proprio sesso, non si spiegherebbe il perché del suo lutto in privato. Alla base di queste considerazioni c’è il mio tentativo di interpretare il lapidario commento di Housman (*virum* means *marem*), certo problematico, ma da collegarsi strettamente alla sua scelta

testuale: «To adopt *iam* from α is short-sighted and not even really conservative, for it does not account for the *non* of $\beta\gamma$, while *nam* accounts for both [...] The point of the epigram will perhaps be understood if I say that *virum* means *marem*¹⁷». Una chiara percezione della difficoltà non risolta è in Shackleton Bailey che legge¹⁸ *non* invece di *nam* traducendo¹⁹ «not to weep for your man» e commentando: «The interpretation which Housman preferred not to explain [...], whatever it was, can be ignored. Read *non* instead of the conjecture *nam* and take it with *plorare*. Galla has not tears for her husband and so preferred not to mourn him where this should be noticed. But Heinsius' *palam* for *virum* is decidedly tempting²⁰».

A questo proposito mi sento di obiettare anzitutto che la lezione *non* di $\beta\gamma$ non è affatto pacifica ma anzi tale da creare un'aporia esegetica molto seria, a cui l'interpretazione di Shackleton Bailey, a ben vedere, non dà risposta: come mai Galla non piange in pubblico perché non ha lagrime da versare, ma lo fa in privato (*in tenebris luges*), senza che si chiarisca la provenienza o la causa di *queste* sue lagrime? Esse sono forse sincere mentre le altre no? La congettura *nam* non deve essere nata per caso e la difesa di Housman, sia pur a suo modo, ce ne mostra l'ingegnosità. Seconda obiezione è che Galla non solo piange, ma porta anche i segni del lutto²¹, *in tenebris*, non «where this should be noticed»: dunque non si potrà pensare a un suo atteggiamento ipocrita, di convenienza o inautentico. Questo induce a escludere l'ipotesi di una moglie disonesta, mentre avvalorata quella opposta di una moglie senza pecche: un punto importante, oscurato anche nel commento della Moreno Soldevila 2006, che discute gli argomenti di Housman e Shackleton Bailey, ma legge anch'essa *non* per *nam*, è che il lutto osservato strettamente in privato presuppone che ci si creda sul serio²². In conclusione, confido che queste osservazioni di lettura contribuiscano a chiarire il senso del criptico pensiero di Housman, anche se espresso nell'abituale forma sintetica e in un contesto di problemi critico-testuali²³ che forse non ne ha favorito l'accoglienza.

¹⁷ Housman 1925, 200 = Housman 1972, 1100. *Marem* nella sua fisicità è ancora più esplicito di *vero ... viro* (VII 58, 10).

¹⁸ Shackleton Bailey 1990, 136.

¹⁹ Shackleton Bailey 1993, I 327 (ma si veda anche *ibid.*, I 326, nota b).

²⁰ Shackleton Bailey 1989, 135s.; notare che *nam* è respinta *in quanto* congettura, senza discutere la lezione tradita *non*, ma per contro è segnalata come molto seducente una congettura di Heinsius.

²¹ Serv. auct. ad Verg. *Aen.* XI 211: *sane 'maerere' est cum silentio dolere, 'flere' ubertim lacrimas demittere, 'plorare' cum voce flere, 'plangere' cum aliquibus dictis miserabilibus pectus et faciem tundere, 'lugere' etiam cum habitus mutatione.*

²² Come è dimostrato *ex contrario* nel caso di una Gellia in Mart. I 33: *Amissum non flet cum sola est Gellia patrem, / si quis adest iussae prosiliunt lacrimae. / Non luget quisquis laudari, Gellia, quaerit, / ille dolet vere qui sine teste dolet.*

²³ Housman 1925, ossia nella recensione al Marziale teubneriano di W. Heraeus uscito nello stesso anno.

In questo epigramma, pur così problematico e controverso, credo si possa comunque dare per assodata l'ambiguità lessicale di *virum*, inteso come *marem*, ed escludere la valenza sinonimica del binomio *maritum* / *virum*²⁴. Per concludere su questo punto, eccone la traduzione di servizio:

Nelle tenebre, Galla, tu porti i segni del lutto
e piangi la morte di tuo marito:
infatti, Galla, io credo, hai vergogna
di piangere ad alta voce il tuo uomo.

Passiamo ora ad altri casi, in cui l'anfibologia è di tutta evidenza, prendendo le mosse da Mart. III 80:

De nullo loqueris, nulli maledicis, Apici:
rumor ait linguae te tamen esse malae.

Il commentatore del terzo libro²⁵ motiva la scelta di scrivere *loqueris* (della prima famiglia), nel senso di 'parlare', in quanto *lectio difficilior* rispetto a *quereris* delle altre due, soluzione convincente che accolgo senz'altro, e traduco

Non hai da ridir su nessuno,
nessuno, o Apicio, tu insulti:
le voci però van dicendo
che tu la usi male, la lingua.

Il carattere anfibologico dell'espressione *linguae [...] malae* è ben confermato da Min. Fel. 28,10: *homines malae linguae etiam si tacerent*. In Marziale ci sono parecchi casi in cui si parla delle perversioni a essa collegate²⁶, e sarà opportuno tenerlo presente. Ad esempio, nell'epigramma II 61,8 Marziale conclude con un paradosso iperbolico sul conto di un uomo che, quando si abbandonava alla sua perversione, aveva una lingua meno nefasta di quella con cui perpetra le sue attuali maldicenze: *nam cum fellaret, purior illa fuit*. Il paradosso è individuato da Williams che riassume quella perversione con il termine *os impurum*²⁷, caratteristica su cui dovremo ritornare per la mia ipotesi relativa a XI 103.

²⁴ Izaac 1961², I 135, traduce *virum* con «ton époux»; Norcio 1980, 319 traduce *maritum* e *virum* rispettivamente con «il marito perduto [...] tuo marito».

²⁵ Fusi 2006, 478s.

²⁶ Greenwood 1998; su III 80 *ibidem* 243.

²⁷ Williams 2004, 206.

Veniamo ora a un caso di anfibologia su cui è necessaria una precisazione (Mart. II 65):

Cur tristio rem cernimus Saleianum?
 'An causa levis est?' inquis, 'extuli uxorem.'
 O grande fati crimen! O gravem casum!
 Illa, illa dives mortua est Secundilla,
 centena decies quae tibi dedit dotis?
 Nollem accidisset hoc tibi, Saleiane.

Perché vediamo assai triste Saleiano?
 'E ti par poco?' dici, 'ho sotterrato mia moglie.'
 Oh, che gran colpa del fato! Oh, che increscioso evento!
 È lei, è lei che è morta, la ricca Secundilla
 che ti ha portato in dote un milione di sesterzi?
 Vorrei che questo, Saleiano, non fosse capitato a te.

Dopo aver notato qui la dimensione dialogica al verso 2, il tono magniloquente al verso 3, la geminazione enfatica al verso 4, cui si aggiunge un effetto di eco nella clausola, in margine al commento di Williams²⁸ peccheremmo di sovrainterpretazione se nel tradurre dessimo rilievo, oltre che ad *accidisset*, anche a *tibi* del verso 6, come se fosse «avrei preferito che la dote toccasse non a te, ma a me»: nei versi 4 e 5 la prospettiva dell'ambiguità è già netta, per cui non è prudente ipotizzarne un ulteriore livello.

Ecco ora un esempio della sagacia di Housman che, nonostante la sua irriverente vena polemica, ci offre un'importante implicazione di metodo (Mart. XII 20):

Quare non habeat, Fabulle, quaeris
 uxorem Themison? Habet sororem.

Vuoi saper perché, Fabullo,
 non ha moglie Temisone?
 Temisone possiede una sorella.

In teoria si potrebbe intendere in *bonam partem* («ha una sorella che in casa fa lei quello che può fare una moglie»: nulla di epigrammatico), oppure *sensu nequiore* («ha una sorella che lo tiranneggia e lo influenza fino a impedirgli di sposarsi»: sovrainterpretazione palese e senza seri fondamenti) e infine *sensu nequissimo* («ha una sorella che fa proprio tutte le veci di una moglie»). Per capire come la terza ipotesi sia quella da preferire, basta prendere atto che *habeo* nel senso di 'possedere fisicamente' compare

²⁸ Williams 2004, 216.

anche altrove, come ha osservato Housman²⁹ il quale, dopo aver scartato («incredible to relate») la resa di *sororem* con *amicam* (ossia ‘amante’) di Schrevelius (in tal caso l’epigramma, ben più che insipido, non sarebbe neppure un epigramma), polemizza anche con Friedlaender concludendo: «If commentators must be writing notes they had better write notes on *habet*, and explain that it here insinuates the special meaning found in Ov. *met.* IX 497, where Byblis says *di nempe suas habuere sorores*, and in Ter. *And.* 85 *quis heri Chrysidem habuit?*».

Questa nota, a prescindere dal sarcasmo, è assai rilevante per la sua implicazione sul piano del metodo: Housman ha ragione di asserire che in questo caso si deve porre l’attenzione sulla polisemia del verbo *habere*. Anche dal mio punto di vista, che resta ancorato a *vocibus coniunctis*, la principale fonte di ambiguità, ancorché non unica, è nel verbo, non nel complemento: doppio senso (*double entendre*) grazie all’anfibologia di *habet*, che ho preferito rendere, dissimilando, con «ha / possiede».

Un caso interessante perché consente, almeno in teoria, ben tre letture è Mart. XII 26 (27):

A latronibus esse te fututam
dicas, Saenia: sed negant latrones.

Tu dici, o Senia, che ti hanno scopato i predoni:
ma per i predoni, no, le cose non stanno così.

Tres esse possunt illius versiculi, illius vocis sensus; quorum quidem primus hic: Negant te impulsam, coactam ab iis, quod illa innuisse forsàn videbatur; sed is perperam. Alter: Negant deformi tibi, vetulae tibi se vim intulisse, qua ipsi coinquinati et ridiculi evasisent; namque illa anus, illa deformis, dum quereretur, quodammodo gloriabatur. Vel demum, et is tertius sensus: Negant te usitato modo sese usos, aiuntque te inhonestius quippiam passam esse, ut Callistratum, epigr. 35 infra. E duobus his interpretationibus eligat lector; nam apta haec et illa. Nos ultimam tamen praeferrimus; quippe quae sensus nequioris, pro ingenio epigrammatum³⁰.

Ho riportato questa nota per intero come un bell’esempio di impegno esegetico. Nella prima ipotesi, che nel commento viene subito scartata, si insinua l’idea che un rapporto sia realmente avvenuto, tuttavia non subito da Senia ma favorito da un suo atteggiamento consenziente (*negant* qui è in accezione ‘debole’). A dire il vero c’è una

²⁹ Housman 1907, 260s. [= Housman 1972, 734s.].

³⁰ La nota al verso 2 nell’edizione [Pomba] 1833, II 227 è comunque importante per la mia ipotesi di lavoro.

situazione analoga in Petronio: quando Gitone sostiene di essere stato rispettato e di non avere patito alcuna violenza da Ascilto, anche nella risposta del navigato efebo a un Encolpio piuttosto credulone si può intravedere una profonda ambiguità (Petron. 133,1-2):

«Narra mihi – inquam – frater, sed tua fide: ea nocte, qua te mihi Ascyltos subduxit, usque in iniuriam vigilavit an contentus fuit vidua pudicaque nocte?» Te-tigit puer oculos suos conceptissimisque iuravit verbis sibi ab Ascylyto nullam vim factam.

«Raccontami – gli dico – fratellino, ma sinceramente, quella notte in cui Ascilto ti portò via da me, restò sveglio fino a molestarti o si accontentò di una notte casta e senza compagnia?» Il ragazzo si toccò gli occhi e con la più solenne formula giurò che da Ascilto non aveva patito alcuna violenza.

L'assicurazione sulla mancata violenza, accompagnata dal rituale rigidamente formalizzato del giuramento, di per sé non esclude affatto l'ipotesi che Gitone sia stato consenziente. Questo però dipende dal fatto che il lettore di Petronio ha grande familiarità con il personaggio di cui può agevolmente riconoscere nel complesso dell'opera le ambiguità di comportamento: un compito che non è altrettanto facile per chi deva fare i conti con lo statuto letterario dell'epigramma, nel quale i dati intratestuali hanno un peso ben diverso.

Nella seconda ipotesi esegetica si postulano caratteristiche fisiche ben poco attraenti (suggerite dall'idionimo *Saenia*, deformazione paronomastica a scopo burlesco di un *nomen loquens*), una spiegazione plausibile³¹, anche se l'epigramma non risulterebbe molto graffiante. Dal canto suo la terza ipotesi, marcando di ambiguità *fututam*, appare tanto allettante quanto rischiosa, anche se non del tutto infondata, se accostata a XI 40³². Considero comunque prudente, a prescindere dalla mia propensione personale, astenermi in questa sede da ipotesi anche suggestive ma passibili di sovrainterpretazione, che rischierebbero di compromettere il discorso su XI 103 minandolo alla base.

Non posso qui considerare la vasta problematica e i casi numerosi di *Wortspiel*³³, che ritengo necessario tenere distinti dalle forme dell'ambiguità, ma preferisco ora proporre un esempio atipico (Mart. XII 33):

Vt pueros emeret Labienus vendidit hortos.
Nil nisi ficetum nunc Labienus habet.

³¹ Discussione in Craca 2011, 179-181.

³² Kay 1985, 157.

³³ Documentati e discussi da Joepgen 1967.

Per comprar giovani schiavi Labieno ha venduto gli orti.
Ora Labieno non ha che una distesa di fichi.

Il lessema *ficetum* permette a Marziale di giocare sull'oscillazione morfologica tra *ficus-us* e *ficus-i*, che altrove ha contrapposto nei rispettivi significati di 'fico' (frutto) ed 'escrescenza anale', al fine di attaccare ferocemente Ceciliano³⁴. Nel caso presente forse abbiamo una forzatura, un atto di *parole* dell'autore, che pare estendere al derivato *ficetum* il valore tecnico-medico di *ficus* per i propri fini scommatici.

Prima di tornare a XI 103, vorrei accennare, se mi si concede un breve *excursus*, a un analogo caso, in cui l'esegesi vulgata appare altrettanto poco soddisfacente da mettere in crisi lo stesso statuto epigrammatico (Mart. VI 75):

Cum mittis turdumve mihi quadramve placentae,
sive femur leporis sive quid his simile est,
buccellas misisse tuas te, Pontia, dicis.
Has ego non mittam, Pontia, sed nec edam.

Quando mi mandi un tordo o un quarto di focaccia,
una coscia di lepre o un qualcosa che vi somiglia,
dici di aver mandato, Ponzia, i bocconcini tuoi.
Non li darò via, Ponzia, io, ma non me li mangerò.

Dico subito che, se da un lato mi è difficile accettare l'esegesi tradizionale, che qui sotto discuto, dall'altro sono ben consapevole dei rischi di sovrainterpretazione, per cui azzardo qui una semplice ipotesi, da accogliersi per quella che è. Rispetto al termine colloquiale *bucca* ('boccone', 'briciola'), il diminutivo affettivo *buccellas*, qui con una valenza positiva, almeno in apparenza (ma attenti alla frustrazione delle attese), significherà 'le prelibatezze', 'i bocconcini migliori'. *Pontia* nell'esegesi corrente è *venefica* (l'idionimo appare anche in Mart. II 34,6 e IV 43,5), come in un passo di Giovenale (VI 638-640):

sed clamat Pontia 'feci,
confiteor, puerisque meis aconita paravi,
quae deprensa patent: facinus tamen ipsa peregi?'

ma Ponzia proclama «l'ho fatto,
confesso, e per i figli miei ho preparato i veleni
che, scoperti, sono ben in vista: e il delitto l'ho compiuto io stessa».

³⁴Mart. I 65: *Cum dixi ficus, rides quasi barbara verba / et dici ficos, Caeciliane, iubes. / Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci, / dicemus ficos, Caeciliane, tuos.*

Alcuni commentatori danno dunque per scontato che si tratti di un'avvelenatrice³⁵, mentre secondo Grewing³⁶ *Pontia* sarebbe usato qui come *nomen loquens*, anziché con riferimento alla Ponzia di II 34 e IV 43. Uno spunto interessante, perché in tal caso nulla vieterebbe di pensare a un'altra persona, il cui idionimo, qui ridotto a essere puramente allusivo, potrebbe rinviare a qualche altra peste, diversa da quella rappresentata dal veleno. Che senso avrebbe, altrimenti, un epigramma che parli di reiterati invii, resi espliciti da *cum* e indicativo, da parte di una notoria avvelenatrice, di cibi che non verranno consumati? Se è famigerata, dovrebbe essere ovvio che è meglio starne alla larga, e questo pare poco per ricavarne un epigramma. L'arguzia, a mio parere, dovrebbe stare altrove e si potrebbe parafrasare così: «sono, a tuo dire, i bocconcini tuoi. Per questo non li darò a nessuno, io, come si fa con i doni non graditi di cui ci sbarazza volentieri, ma, contro l'aspettativa che siano prelibatezze, nemmeno me li mangerò, io (*scil.*: al pensiero che tu te li sia tolti di bocca)». Il finale indurrebbe quindi a pensare che *buccellas*, oltre a connotare il significato di 'bocconcini', nasconda un ammiccamento al diminutivo di *bucca* come parte del corpo, rinviando a una perversione di Ponzia (avvelenatrice solo metaforica: di qui l'arguzia), anziché al ruolo di avvelenatrice vera e propria. In questo modo si sfuggirebbe all'esegesi autoschediastica, per cui Ponzia è vista come avvelenatrice solo per il fatto che in questi termini se ne parla altrove. Ora, quando Marziale non parla di personaggi storici realmente esistiti, di cui usa il vero idionimo, non è automatico che lo stesso idionimo convenzionale deva essere riferito sempre alla stessa persona, come dovrebbe aver dimostrato il clamoroso caso di Galla, adultera in un solo caso accertato, senza contare che lo stesso idionimo può comparire reiteratamente come puro metrisimo. Il caso di Zoilo è chiaramente un altro paio di maniche, per cui non mi sentirei di riservare a Ponzia l'ipotesi di un nuovo ciclo: confido solo che il mio scetticismo su questo punto specifico non sia giudicato irragionevole. Sul piano generale ovviamente non mi sfugge il rischio a cui soggiace la mia ipotesi di interpretazione dell'epigramma, che in assenza di pezze d'appoggio per il momento vale solo *exempli gratia*. Quello che mi interessa è che in casi simili a questo, come appunto XI 103, si convenga che è legittimo discutere la scarsa incisività dell'esegesi vulgata e, in subordine, formulare un'ipotesi.

Come già anticipato, vengo ora alla tematica dell'*os impurum* (Mart. III 17):

Circumlata diu mensis scribilita secundis
urebat nimio saeva calore manus;

³⁵ Così l'ed. parigina (ripresa in [Pomba] 1833, I 595, nota al verso 4): «*Nec amicis mittam, multo minus ipse edam, ut qui sciam tua veneficia, et quam subtili peste imbuta sint*». «Durch diesen Namen (zu II 34,6) wird die Senderin als Giftmischerin bezeichnet» (Friedlaender 1886, I 464).

³⁶ Grewing 1997, 487.

sed magis ardebat Sabidi gula: protinus ergo
 sufflavit buccis terque quaterque suis.
 Illa quidem tepuit digitosque admittere visa est,
 sed nemo potuit tangere: merda fuit.

Una focaccia passata a lungo in giro per *dessert*
 bruciava, tremenda, di troppo calore le mani;
 ma era più ardente la gola di Sabidio: dunque d'un tratto
 vi soffiò tre e poi quattro boccate delle sue.
 Quella si fece sì tiepida e parve potersi prendere in mano,
 ma nessuno poté toccarla: fu subito merda.

Che questo epigramma sia incentrato sull'*os impurum* è ben rilevato da Fusi³⁷: «Sabidio, soffiando sopra una focaccia per raffreddarla, la rende immangiabile. Il personaggio è probabilmente *impurus ore* e per gli antichi il cattivo alito era fra le spiacevoli conseguenze del sesso orale, pratica considerata moralmente riprovevole [...]. Spesso proprio il cattivo odore della bocca di un personaggio (oppure l'uso eccessivo di profumi per eliminarlo) è l'elemento attraverso il quale il poeta ne rivela le turpi pratiche sessuali». Sul concetto tornerò presto, ma prima vorrei far notare un fatto di un certo interesse. Come nota lo stesso commentatore³⁸, *gula* nell'accezione metonimica di 'voracità' è frequente in Marziale (documentazione *ad loc.*). Se andiamo alla conclusione dell'epigramma, dove finalmente cade la maschera sulle abitudini di Sabidio, una luce nuova e inquietante si riverbera sulla voracità anticipata al verso 3, che solo il finale modifica arricchendolo di un senso osceno. Una frustrazione delle attese come questa è occasione buona per ribadire che l'ambiguità non va cercata solo nel *fulmen in clausula*.

Torniamo a Mart. XI 103, in particolare ad *animi probitas orisque*: abbiamo già visto come la prima lettura induca a pensare che la modestia dell'animo si lasci cogliere esteriormente nel volto, e l'innocenza di Safronio sia tale da non far credere alla sua paternità. Fin qui l'epigramma (se pure questo basti a farne un epigramma). L'esegesi tradizionale gli accosta concorde il seguente passo di Ovidio (*ars* III 517-522):

Odimus et maestas: Tecmessam diligit Aiax,
 nos, hilarem populum, femina laeta capit.
 Numquam ego te, Andromache, nec te, Tecmessa, rogarem
 ut mea de vobis altera amica foret;
 credere vix videor, cum cogar credere partu,
 vos ego cum vestris concubuisse viris.

³⁷ Fusi 2006, 194.

³⁸ Fusi 2006, 196.

Anche le donne tristi ci fanno antipatia: Tecmessa, l'ami pure Aiace;
 a noi, che siamo gente allegra, piace la donna gaia.
 Io non potrei pregarvi mai, Andromaca o Tecmessa
 d'essere, l'una o l'altra di voi, la mia amica.
 A me sembra incredibile (ma mi costringe a crederlo la prole)
 che voi siate mai andate a letto con i vostri mariti³⁹.

Le donne di Aiace e di Ettore in Ovidio non piacciono al poeta giocoso, che le giudica tristi, *maestae*, e dubita persino che abbiano potuto giacere con i loro mariti. Quest'ultimo in sostanza è, a parti invertite, l'unico tratto in comune con l'epigramma: non sembra poi molto, perché di Safronio nulla sappiamo, mentre viceversa gli esempi mitologici hanno uno spessore, una loro corporosa, autonoma capacità di orientare il lettore. Curiosamente nessuno si è soffermato sui giudizi (giocosi e maschilisti) di un uomo, indirizzati a donne che i modelli culturali vigenti a corte, codificati nell'*ars*, consideravano poco dotate di *appeal*, austere di costumi, fedeli al marito, ma mogli di eroi, mentre di questo Safronio, in assenza di altri elementi, non si mostrerebbe altro che l'estrema dabbenaggine. Siamo sempre sicuri che quello di Marziale, interpretato così, sia davvero un epigramma?

Il commento di Kay a proposito di *orisque* annota: «with a play on *os probum* as opposed to *os improbum*»⁴⁰, osservazione che sembra promettere bene, ma appare subito smentita dalla scelta dei passi paralleli, tutti rivolti a mettere in luce la modestia che traspare dal volto. Più esplicitamente annota «That 'os' here probably refers to look and not to speech is shown by Plin. *nat. hist.* XXXVII 14, where, in reference to a statue of Pompey, he says *illius probi oris venerandique per cunctas gentes*»⁴¹. L'interpretazione di Kay è che mentre di norma *probitas* è vista come una buona qualità, qui Marziale mostrerebbe «the wrong side of it», quindi la semplicità e la dabbenaggine del babbeo e solo quella, se intendo bene. Se invece questo lato fosse innominabile, si dovrebbe essere più espliciti e proporre l'ipotesi di una lettura antifrastrica, ma a quanto pare una simile idea non sembra trovare spazio: «aspect»⁴²; «nel volto»⁴³, «appearance»⁴⁴, «un aspetto»⁴⁵, «un animo così onesto, un volto così sincero»⁴⁶ escludono un significato coperto e molto più irriverente.

³⁹ Trad. Pianezzola 1991, 159.

⁴⁰ Kay 1985, 275.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Ker 1961, II 309.

⁴³ Ceronetti 1964, 807.

⁴⁴ Shackleton Bailey 1993, III 85.

⁴⁵ Norcio 1980, 739.

⁴⁶ Scàndola 2000, II 961.

A questo proposito, accanto all'esempio di Sabidio poniamo alcuni casi di sessualità deviata, a iniziare da Mart. III 81, 5s. :

Castrandum caput est : nam sis licet inguine Gallus,
sacra tamen Cybeles decipis: ore vir es.

È la testa che bisogna castrarti: infatti se tra le gambe sei Gallo,
eludi i riti sacri di Cibele: hai la virilità nella bocca.

Qui Marziale attacca un *Gallus*, cioè un seguace di Cibele, già dedito a rapporti eterosessuali, il quale nella successiva fase, avendo perduto per automutilazione rituale gli attributi virili, supplice alla loro mancanza sostituendoli con la bocca, assumendo il ruolo sessuale del *cunnilingus*, che Marziale giudica il più turpe⁴⁷, perché totalmente svirilizzato. Un caso simile tocca a quel Sotade (antonomastico?) per cui la causa della deviazione sessuale è stata invece l'impotenza (Marziale VI 26):

Periclitatur capite Sotades noster.
Reum putatis esse Sotaden? Non est.
Arrigere desit posse Sotades: lingit.

Il nostro Sotade rischia la testa.
Pensate che sia colpevole? Ma no.
A Sotade non si rizza più: lecca.

Alla medesima depravazione è soggetto anche *lingua maritus, moechus ore Nanneius* (Mart. XI 61). Dunque il tema della virilità assente e della deviazione sessuale che ne consegue⁴⁸ è così ben presente nel *corpus* di Marziale che c'è da chiedersi se davvero sovrainterpretiamo l'epigramma ipotizzando che il poeta intenda che *la bocca (os)* è tanto onesta da far... dubitare della paternità di Safronio. Consideriamo adesso un caso evidente di paternità dubbia, da porre a riscontro di XI 103, anche se finora non se ne è tenuto conto, forse per il fascino discreto dell'intertestualità, per effetto del quale ci si ritiene paghi del riscontro ovidiano. Ora, rinunciare a interpretare Marziale con Marziale stesso, non come astratta questione di metodo, ma quando sussistano riscontri pertinenti sul piano *intratestuale* dell'intero *corpus*, può portare a spiegazioni superficiali o autoschediastiche. Ecco dunque il brano da porre a riscontro di XI 103 (Mart. X 102):

⁴⁷ Talmente vergognoso da contaminare la *partner*, secondo il senso per me più probabile di Mart. IX 67, dove per l'interpretazione di *sed mihi pura fuit* al verso 7 seguono Housman 1907, 247 [= Housman 1972, 725]; ampia discussione in Hendriksén 2012, 281-284.

⁴⁸ Greenwood 1998.

Qua factus ratione sit requiris,
 qui numquam fuit, pater Philinus?
 Gaditanus, Avite, dicat istud,
 qui scribit nihil et tamen poeta est.

Ma come ha fatto a diventare padre
 Filino - mi domandi - che non scopa mai?
 Lascialo dire, Avito, al Gaditano
 che versi non ne scrive, ma è poeta.

A quanto pare il confronto con Safronio, che nella mia ipotesi è svirilizzato, è pertinente perché mostra un Filino per il quale la 'sua' prole in realtà non è sua, così come non lo sono i versi del Gaditano che farà passare per suoi quelli degli altri. Una rassegna dettagliata dei comportamenti sessuali abbiamo visto in II 28, dove Marziale puntava alla compresenza di un livello espressionistico esplicito e di un livello di reticenza allusiva: non credo sia una forzatura postulare un livello nascosto di lettura anche per XI 103. Tuttavia, prima di chiudere, devo soffermarmi su una possibile obiezione, che a prima vista può avere un certo peso: dire *os improbum* e *os impurum* non è proprio la stessa cosa, in quanto la seconda *iunctura* potrebbe apparire una sorta di termine tecnico, almeno per la perversione che connota, mentre non si può dire altrettanto di *os improbum*, che fuor di metafora rinvia effettivamente sia all'aspetto esteriore, cioè al volto che è specchio dell'interiorità, sia alla petulanza dell'eloquio, cioè alla bocca che parla. Tuttavia, se consideriamo plausibile la prospettiva anfibologica sulla base di quanto abbiamo visto, è chiaro che in un epigramma non potrebbero coesistere entrambi gli aggettivi né circonlocuzioni equivalenti, ma che il modo più idoneo a garantirla sia appunto far leva sulla polisemia di *os*. In realtà poi le frequenze delle rispettive *iuncturae* sono piuttosto basse; *improbus* riferito a parti del corpo *in re amatoria* non è così diffuso, comparando due volte con *manus* (Petron. 86,1; Mart. XIV 16,1), una con *lingua* (Mart. II 61,2), una con *os* (Apul. *met.* VII 21), ma vi si deve aggiungere un interessante passo senecano che mostra in compresenza i due aggettivi isosillabici e allitteranti (Sen. *epist.* 87,16): *Nuper Natalis tam improbae linguae quam impurae, in cuius ore feminae purgabantur*. Per *pudicus* sinonimo di *purus*, come per i rispettivi antonimi, basterà ricordare Catull. 42,24: *pudica et proba, redde codicillos*, e la ripresa oraziana (*epod.* 17,40): *tu pudica, tu proba*⁴⁹. Tracce di contiguità tra i due aggettivi in un senso generico sono anche in Don. Ter. *Ad.* 183: *veteres impurum generaliter pro improbo ponebant; ibidem 360: impurus pro improbo ponitur apud Terentium*; Non. p.324 M. = 508 Lindsay; Gloss. III 451,14

⁴⁹ «Perhaps a reminiscence of Catullus, but the alliterative phrase was probably conventional; cf. Afranius 116 R.: *proba et pudica quod sum consulo et parco mihi*» (Fordyce 1961, 195).

impurus. πόνρος, *improbum*; V 535,72 *impurum improbum*. Queste testimonianze, che rinviano a una consonanza generica, sono tanto più preziose in quanto attestate da un autore come Terenzio, la cui purezza linguistica era canonica.

Per chiudere, in funzione dell'esegesi di cui sopra, propongo la seguente traduzione:

Tanta onestà sprizzano il tuo animo e la tua faccia, Safronio,
che mi stupisco tu sia potuto diventare padre.

Opto per la traduzione «faccia» perché in una certa misura è comprensiva di volto e bocca, per non neutralizzare quella compresenza di significati che suggerisce una doppia lettura, ma poiché qui l'ambiguità è ai limiti del traducibile, ricorrere alla risorsa della nota di commento diventa indispensabile. Qualora l'ipotesi dell'ambiguità, in casi specifici e argomentati di esegesi non soddisfacenti, fosse sentita come non infondata, resterebbe da interrogarsi, su un piano generale di metodo, se sia sempre e comunque da considerarsi sovrainterpretazione il fatto di non escludere a priori una proposta interpretativa *sensus nequioris, pro ingenio epigrammatum*. Ovviamente il filologo che non sappia o non voglia azzardare teorie generali sa che è prudente agire caso per caso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Si elencano i lavori comunque presi in considerazione, anche se non espressamente citati

Edizioni, commenti, traduzioni

Ceronetti 1964

Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, versione di G.Ceronetti, con un saggio di C. Marchesi, Torino 1964.

Fordyce 1961

Catullus. A Commentary, by C.J.Fordyce, Oxford 1961.

Friedlaender 1886

M. Valerii Martialis *Epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen von L.Friedlaender, I-II, Leipzig 1886 [rist. Amsterdam 1967].

Fusi 2006

M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber tertius*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A.Fusi, Hildesheim-Zürich-New York 2006.

Galán Vioque 2002

Martial, *Book VII: a Commentary* by G.Galán Vioque, translated by J.J.Zoltowski, Leiden-Boston-Köln 2002.

Grewing 1997

F.Grewing, Martial, *Buch VI*, Ein Kommentar, Göttingen 1997.

Henriksén 2012

Ch.Henriksén, *A Commentary on Martial*, Epigrams *Book IX*, Oxford 2012.

Izaac 1961²

Martial, *Epigrammes*, texte établi et traduit par H.J.Izaac, I-II, Paris 1961² [1930-1933¹].

Kay 1985

N.M.Kay, Martial, *Book XI*, a commentary, London 1985.

Ker 1960

Martial, *Epigrams*, with an english translation by W.C.A.Ker, I-II, Cambridge / Mass.-London, 1961 [1920¹].

Lindsay 1929

M. Val. Martialis *Epigrammata*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit W.M.Lindsay, Oxonii 1929² [rist. 1969].

Soldevila 2006

Martial, *Book IV, A Commentary* by R.M.Soldevila, Leiden-Boston 2006.

Norcio 1980

Epigrammi di Marco Valerio Marziale, a cura di G.Norcio, Torino 1980.

Pianezzola 1991

Ovidio, *L'arte di amare*, a cura di E.Pianezzola; commento di G.Baldo, L.Cristante, E.Pianezzola, Milano 1991.

[Pomba] 1833

M. V. Martialis *Epigrammata* [...] recensita notisque veteribus et novis illustrata, I-II, Augustae Taurinorum 1833 [riproduce con modifiche l'edizione di Vincentius Collesso, Parisiis 1680, apud Antonium Cellier].

Scàndola 2000

Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, saggio introduttivo e introduzione di M. Citroni, I-II, traduzione di M.Scàndola, note di Elena Merli, Milano 2000 (1996¹).

Shackleton Bailey 1990

M. Valerii Martialis *Epigrammata*, post W.Heraeum edidit D.R.Shackleton Bailey, Stutgardiae 1990.

Shackleton Bailey 1993

Martial, *Epigrams*, edited and translated by D.R.Shackleton Bailey, I-III, Cambridge / Mass.-London 1993.

Williams 2004

Martial, *Epigrams*, Book Two, Edited with Introduction, Translation and Commentary by C.A.Williams, Oxford 2004.

Studi, saggi, strumenti

Craca 2011

Clotilde Craca, *Dalla Spagna: gli epigrammi 1-33 del XII libro di Marziale*, Bari 2011.

Eco 2004

U.Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione*. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose, a cura di Stefan Collini, edizione italiana a cura di Sandra Cavicchioli, traduzione di Sandra Cavicchioli, Milano 2004.

Greenwood 1998

M.A.P.Greenwood, *Talking Flamingos and the Sins of the Tongue: the ambiguous Use of lingua in Martial*, «Classical Philology» XCIII (1998), 241-246.

HWR

Amphibolie, Ambiguität in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, herausgegeben von G.Ueding, Bd. 1, Darmstadt 1992, 436-444 [(R.Bernecker – Th.Steinfeld)].

Housman 1907

A.E.Housman, *Corrections and explanations in Martial*, «Journal of Philology» XXX (1907), 229-265 [= Housman 1972, 711-739].

Housman 1925

A.E.Housman, *Review: W. Heraeus, M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*,

- «Class. Rev.» 39 (1925), 199-203 [= Housman 1972, 1099-1104].
- Housman 1972
The Classical Papers of A.E.Housman, collected and edited by J.Diggle and F.R.D. Goodyear, I-III, Cambridge 1972.
- Joepgen 1967
 Ursula Joepgen, *Wortspiele bei Martial*, Diss., Bonn 1967.
- Lausberg 1982
 Marion Lausberg, *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, München 1982.
- Obermayer 1998
 H.P.Obermayer, *Martial und der Diskurs über männliche "Homosexualität", in der Literatur der frühen Kaiserzeit*, Tübingen 1998.
- Sblendorio Cugusi 1980
 Maria Teresa Sblendorio Cugusi, *Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE. L'uso anfibologico del nome proprio. Con cenni alla tradizione letteraria*, «Annali della facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» n.s. IV (1980), 257-281.
- Shackleton Bailey 1989
 D.R.Shackleton Bailey, *More corrections and explanations of Martial*, «JPh.» CX (1989), 131-150.
- Sullivan 1991
 J.P.Sullivan, *Martial. The unexpected classic. A Literary and Historical Study*, Cambridge 1991.
- Vallat 2005
 D.Vallat, *Ambiguïté référentielle et stratégies courtoises chez Martial*, in L.Basset – Frédérique Biville(éd.), *Les jeux et les ruses de l'ambiguïté volontaire dans les textes grecs et latins*. «Actes de la Table Ronde organisée à la Faculté des Lettres de l'Université Lumière-Lyon 2 (23-24 novembre 2000)», Lyon 2005, 117-128.
- Vallat 2008
 D.Vallat, *Onomastique, culture et société dans les Epigrammes de Martial*, Bruxelles 2008.